

INTRODUZIONE

1. La sottoscrizione della *Questio de aqua et terra* ne rivendica la paternità a Dante Alighieri e indica la data e il luogo dove avvenne la *determinatio* del quesito: il 20 gennaio 1320 a Verona, « in sacello Sancte Helenis ». La stesura fu molto probabilmente di poco posteriore.

L'attribuzione dello scritto all'Alighieri ha dato luogo a un ampio dibattito, nel quale i sostenitori dell'autenticità hanno prodotto una serie di concordanze con gli altri scritti di Dante intese a convalidare quei dati documentari. Dopo il ritrovamento di un rimando esplicito alla *Questio*¹ nella terza redazione del *Comentum super poema Comedie* di Pietro Alighieri, la discussione, che ha appassionato molti autorevoli dantisti, sembrava aver perso interesse.

Sembrava, dal momento che Bruno Nardi, convinto dell'apocrifia della *Questio*, in una *Lectura Dantis Romana* edita nel 1959 rilevava l'anomalia del silenzio di Pietro nella prima redazione del suo commento («Ed anzi tutto, il silenzio di Pietro, in quella che si dice la prima redazione del suo commento, sul contenuto della *Questio* e sulle circostanze, che a lui dovevano essere ben note, nelle quali dovette avvenire la disputa veronese: ma se n'è ricordato, si dice ora, nella terza redazione del commento, che l'autore avrebbe più tardi ritoccato e accresciuto, e non una revisione fatta da altri. La conclusione che se ne può trarre è questa: che poco dopo il 1350 c'era chi conosceva il testo della *Questio* come opera ascritta a Dante, e che quindi non ha base di sorta la tesi che attribuisce il trattatello ad un falso per opera del Moncetti che ne curò l'*editio princeps* a Venezia nel 1508. Ma fra il 1320 e il 1350 corre uno spazio di tempo più che sufficiente per confezionare un falso della mole e della qualità della *Questio*, che per il linguaggio e gli interessi scientifici che dimostra, appartiene senza dubbio alla letteratura filosofico-medica della prima metà del Trecento»² .

¹ MAZZONI 1957, in particolare pp. 65 ss.; MAZZONI 1962, in particolare pp. 89-90.

² NARDI 1959, p. 242. Sul *Comentum* di Pietro Alighieri v. INDIZIO 2008.

Nonostante una diffusa tendenza ad accettare la *Questio* nel canone delle opere dantesche, la sua autenticità è ben lungi dall'essere opinione unanimemente condivisa, come si può rilevare anche da un appunto di Marco Santagata³ nell'introduzione all'edizione delle opere di Dante nei «Meridiani». Neppure la presenza di un rimando esplicito alla *Questio* solo nella terza redazione del commento di Pietro Alighieri (ma non nelle redazioni precedenti) sembra favorire l'unanimità dei consensi⁴, anche per i problemi sollevati da quella stessa redazione del commento di Pietro⁵. Non dispongo di elementi nuovi per riaprire un dibattito che ha avuto anche toni acuti; mi limito intanto a registrare un'anomalia evidente, almeno rispetto alle procedure osservate nei dibattiti universitari, nei quali non avrebbe avuto senso determinare la soluzione del quesito in un luogo diverso da quello in cui si era svolta la discussione; nel caso della *Questio* la *determinatio* avvenne a Verona, mentre la disputa si sarebbe svolta a Mantova.

Ma non posso d'altronde esimermi da alcune considerazioni sul dibattito stesso, proprio perché la presunta autenticità della *Questio* ha ispirato tentativi di interpretazione della figura di Dante di più ampio respiro – e non mi riferisco qui alla benemerita ricerca delle fonti dello scritto, caso mai per ricostruire la cultura del sommo poeta o per trovare altri possibili autori (Boffito), la quale, anche se talvolta in modo generico ed eccessivo, ha comunque contribuito positivamente a ricostruire il contesto dottrinale che fa da sfondo allo scritto. È complesso prendere posizione in merito alla *vexata quaestio*, complesso come ogni problema di attribuzione, anche in presenza di una precisa attestazione di autenticità da parte del presunto autore, nel nostro ca-

³ SANTAGATA 2011, pp. XCIX e CXXX.

⁴ MALATO, pp. 86-90, e in particolare p. 88, n. 198.

⁵ ABARDO 2003, pp. 166-176, e in particolare p. 170, n. 26.

so troppo precisa a tal punto da caratterizzare il testo in oggetto non tanto come una esercitazione scolastica, secondo l'esplicita richiesta iniziale, quanto piuttosto come un documento di carattere notarile, che esige un livello di fidedignità normalmente attestata dalla dichiarazione di uno, ma più spesso di più, testimoni, debitamente escussi dal notaio che firma in calce; un'opzione veramente eccezionale se si considera il contenuto del "documento", che dovrebbe comunicare al lettore una verità universalmente valida, in quanto risultato di un'analisi razionale.

Alcuni contributi non mi sembra abbiano reso un gran servizio in favore dell'autenticità. E non si deve pensare solo all'entusiasmo dell'abate Stoppani, che volle vedere nella *Questio* un'opera comparabile, se non addirittura superiore, al *Dialogo dei massimi sistemi del mondo* di Galileo. Quello dell'identificazione dei precursori delle convinzioni scientifiche in auge è uno dei vizi più diffusi tra gli storici della scienza, e in qualche caso degli storici *tout-court* relativamente ad altri ambiti⁶. Anche Francesco Mazzoni nella prima replica alle perplessità di Bruno Nardi circa l'autenticità del trattatello⁷ esce in un'affermazione a dir poco discutibile (come discutibili sono alcuni criteri invocati a sollecitare l'assoluta inopportunità di discettare sull'autenticità dell'opera, come vedremo più avanti), criticando i dubbi insorti in Paul Renucci, in precedenza convinto assertore dell'autenticità della *Questio*. Scrive Mazzoni: «Segno che anche sul valoroso e caro dantista francese (che del resto confermava a voce il suo reciso giudizio negativo in occasione di una bella lezione sulle *Petrose* in Orsanmichele nel maggio

⁶ Per l'abate Stoppani v. MAZZONI 1957, p. 43. Del resto lo stesso Mazzoni, nella replica a Nardi aveva degli apprezzamenti entusiastici per le acquisizioni del maestro Antonio Pelacani, che ricordano appunto quell'atteggiamento, MAZZONI 1962, pp. 84-5.

⁷ Entrambi gli studiosi fanno ricorso ad una retorica canzonatoria, facilmente riconoscibile ad un toscano, quasi mai solo ironica, se con quest'ultimo termine ci si vuole riferire ad una tenzone amicale.

dell'anno 1957) avevan fatto presa più gli argomenti *boutade*, proprio perché appariscenti, dei negatori, che quella trama paziente di raffronti e di controprove offerta, certo con meno enfasi e meno *humor*, da chi difendeva la paternità dantesca dell'operetta. Come si è detto all'inizio di queste pagine, in mancanza di un elemento decisivo e definitorio, l'interpretazione del dato è rimasta ancipite, o meglio la si è voluto ritenere tale: persino a proposito dello stile, ritenuto mettiamo, dal Giuliani, dal Gaspari, dal Moore tipicamente dantesco e invece da altri giudicato o una grossolana, inopportuna imitazione (Renier), o addirittura lontanissimo in tutto da quello dell'Alighieri (Lodrini, Kraus), o infine, ricordiamo, sapido di sale greco (di sapor greco talora e sempre più fluido e meno rozzo del dantesco), come voleva il Boffito, per avvicinarlo al secolo XVI»⁸.

Ora una siffatta situazione non solo rende impraticabile qualsiasi mediazione (trattandosi di un giudizio di autenticità o meno la mediazione è del resto un'opzione improponibile), ma conferma l'impressione circa il rischio di un pronunciamento. Certo una perplessità si pone a chi legga anche le poche righe sopra citate: lo stile della *Questio* sarebbe «tipicamente dantesco». Questa affermazione sembra sorprendente anche per chi non può essere considerato un dantista ma che ha una qualche dimestichezza con la letteratura filosofica del secolo XIV. Per evitare la vaghezza predominante, nella controreplica di Mazzoni a Nardi troviamo un esaustivo *excursus* di quei passi che per i sostenitori dell'autenticità forniscono una prova inappellabile dello «stile dantesco». Per la verità l'autore stesso di questo *excursus* e sostenitore dell'autenticità è consapevole della natura del materiale registrato: «Questa imponente serie di riscontri, il cui coefficiente di affidabilità, se presi

⁸ MAZZONI 1957, p. 59.

singolarmente, potrà di volta in volta essere più o meno alto (a seconda che si tratti di termini tecnici del linguaggio filosofico del tempo, di citazioni più o meno usitate, di parallelismi concettuali, di stilemi) ma che, considerata nel suo complesso, non può in alcun modo essere frutto del caso, né tanto meno opera d'un falsario, viene dunque a confermare pienamente, per ragioni interne, la parternità della *Questio*»⁹. Ora è verità del tutto condivisa dall'autore dell'operetta che cita anche il primo libro della *Physica* di Aristotele, che «totum nihil aliud est nisi omnes partes simul sumptae», che riprendo nella formulazione presente nelle *Auctoritates Aristotelis*¹⁰. L'argomentazione su cui si fonda il carattere inappellabile dell'autenticità viola questa legge e avrebbe messo in serio imbarazzo qualsiasi seguace del Filosofo. In minor imbarazzo non viene a trovarsi chi legga alcune (per la verità la quasi totalità) di quelle prove inconfutabili, spesso decontestualizzate o troppo generiche. Non voglio che questi appunti siano considerati un'impressione generale, casomai originata da una pregiudiziale presa di posizione e per questo non rimando genericamente a quelle pagine, ma le commento, sia pure in modo cursorio:

In questa prima serie raggruppo le concordanze eccessivamente generiche o decontestualizzate o entrambe le cose (uso le citazioni seguendo il testo di Mazzoni) :

- Q.I i : «Universis et singulis presentes litteras inspecturis...». Si può certo ricordare l'*inscriptio* dell'*Ep. V* i «Universis et singulis Ytalie regibus» (p. 95), ma non sarà difficile individuare la fonte di ispirazione comune nelle formule del linguaggio cancelleresco. Non sfuggirà, tuttavia, che nel caso della *Questio* viene mantenuto il riferimento a *litteras* del tutto ingiustificabile in questo contesto, tanto da far pensare ad una ripresa letterale da materiale documentario al fine di dare una patina solenne allo scritto. Lo stesso si può dire della chiusa, che ricorda le sottoscrizioni dei documenti notarili piuttosto che quelle delle opere di natura filosofica, e in modo particolare le *quaestiones*.

⁹ MAZZONI 1962, p. 114.

¹⁰ HAMESSE 1974, p. 144, n. 43.

- Q. I 2 «Questio quedam exorta est, que dilatrata multotiens ad apparentiam magis quam ad veritatem, indeterminata restabat» (p. 96). Si veda il *Commento* a questo passo alla p. II, nota 7.

- Q. II 4 «Questio igitur fuit de situ et figura...duorum elementorum...Et restricta fuit questio ad hoc» (p. 96). Per il termine «questio» si rimanda a *De V.E.* I iv 5 «Oritur et hic ista questio» e a *Mon.* III i 5 «Questio igitur presens...inter duo luminaria versatur». Il termine non può in nessun modo essere considerato un elemento da utilizzare per eventuali concordanze.

- Q. I 3 «Unde cum in amore veritatis a pueritia mea continue sim nutritus, non sustinui questionem prefatam linqere indiscussam, sed placuit de ipsa verum ostendere, nec non argumenta facta contra dissolvere, tum veritatis amore, tum etiam odio falsitatis». Ecco i passi : *Cv.* IV viii 15 «quello maestro de li filosofi, Aristotile, nel principio de l'Etica...dice: 'Se due sono li amici, e l'uno è la verità, a la verità è da consentire». *Mon.* III i 3 «praeceptor morum Phylosophus familiaria destruenda pro veritate suadet». *Mon.* I i 1 «Omnium hominum quos ad amorem veritatis natura superior impressit...». *Ep.* XI 11 «Habeo preter hec preceptorem Phylosophum qui, cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit preferendam...». *Par.* XVII 118-119 «e s'io al vero son timido amico, Temo di perder la vita». Seguono alcuni rimandi relativi a «placuit de ipsa verum ostendere»: *Mon.* I i 3 «quin ymo fructificare desidero et intemptatas ab aliis ostendere veritates». *Mon.* II i 6 «et instantis questionis veritatem ostendere»; *Mon.* II x 11 «veritatem ostensam»; *Mon.* III iii 7 «veritati quam ostensurus sum ...contradicunt»; *Mon.* III xiii 1 «ad ostendendum veritatem huius tertie questionis» (*veritatem ostendere* è troppo generico per essere usato come elemento che permetta di pronunciarsi sull'autenticità). Per la parte «nec non argumenta facta contra dissolvere, tum veritatis amore, tum etiam odio falsitatis»: *Mon.* III iv 4 «propter alias rationes dissolvendas praenotandum quod ...'solutio argumenti est erroris manifestatio'»; *Mon.* III v 2 «Et hoc vero de facili solvitur...possem similiter hoc interimendo dissolvere»; *Cv.* IV i 3 «Onde io, fatto amico di questa donna...cominciai ad amare e odiare secondo l'amore e l'odio suo. Cominciai adunque ad amare li seguitatori de la veritate e odiare li seguitatori de lo errore e de la falsitate, com'ella face» (p. 97).

- Q. I, 3 «Et ne livor multorum, qui absentibus viris invidiosis mendacia confingere solent, post tergum bene dicta transmutent, placuit insuper in hac cedula meis digitis exarata quod determinatum fuit a me relinquere, et formam totius disputationis calamo designare». A proposito di «viris invidiosis», dopo il rimando a *Ep.* V 5 e *Par.* X 138 sono indicati alcuni passi in cui ci si riferisce all'invidia come ad operazione viziosa e non all'azione subita per dare conto di coloro che «cambian le carte in tavola dietro le spalle degli assenti»

(p. 98): *Cv.* I iv 7-8 «invidia è cagione di mal giudizio...Onde quando questi cotali veggiono la persona famosa, incontanente sono invidi...E questi non solamente passionati mal giudicano, ma, diffamando, fanno a li altri mal giudicare...» (eccessivamente generico, concordanza concettuale non su qualcosa che possa essere considerato con tratti identificativi). *Ep.* IV 1 «Ne lateant dominum vincula servi sui...et ne alia relata pro aliis, que falsarum oppinionum seminaria frequentius esse solent, negligentem predicent carceratum, ad conspectum Magnificentie vestre presentis oraculi seriem placuit destinare» (eccessivamente generico per cui non riesco a cogliere «il parallelismo perfetto tra coloro che raccontano una cosa per un'altra, dando così avvio a un semenzaio di false opinioni a danno dell'assente, e il "livor multorum" della *Questio*...E notiamo anche l'identità del rimedio: mettere per iscritto la verità, e presentarla a chi di dovere; identità anche stilisticamente sottolineata dal lessico e dalla sintassi, nonché dall'identità della clausola finale (*cursus velox*); placuit cålamo désignàre/placuit déstinàre» (pp. 97-8)).

- *Q* II 5 «Et restricta fuit questio ad hoc, tamquam ad principium investigande veritatis, ut quereretur utrum...». Il passo registrato da *Mon.* I ii 4 si riferisce ad una problematica precisa, e cioè alla necessità di «habere notitiam de principio» per assicurare la certezza del processo dimostrativo «quia omnis veritas que non est principium ex veritate alicuius principii fit manifesta, necesse est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod analetice recurratur pro certitudine omnium propositionum» (p. 98). Nella *Questio* «principium» vuole solo escludere qualsiasi discussione che non riguardi il problema proposto, che è il punto di partenza della ricerca. Tutto questo era già stato rilevato con chiarezza e puntualità da Boffito, che, proprio in relazione al testo della *Monarchia*, invocato da Giuliani come prova inconfutabile, avvertiva: «Ma c'è una bella differenza: qui si tratta di principi immediati, ossia di proposizioni che non hanno bisogno di prova, a cui si ha naturalmente a ricorrere quando si voglia conseguir la certezza d'un principio vero che lontanamente ne dipende (cfr. *Arist., Metaph.*, lib. III, c. 2, n° 4, p. 500 ed. Didot); invece nella *Q.* si pigliava le mosse alla ricerca della verità (*principium invest. verit.*, ecc.), non da un principio, ma da un dubbio formulato in una proposizione interrogativa indiretta (*Utrum aqua*, ecc.) e *principium* equivale perciò in questo caso a *mossa* o a quello che con gallica eleganza si dice *punto di partenza*» (Boffito 2, p. 279).

Del tutto irrilevante, poi, ai fini di una comparazione la presenza in Dante di espressioni come *querere utrum* o *inquirere utrum* trattandosi di termini tecnici. - lo stesso dicasi per espressioni come *rationes* o *instantie* dei testi danteschi richiamate a proposito di *Q.* II 6 «Et arguebatur quod sic multis rationibus, quarum, quibusdam omissis propter earum levitatem, quinque retinui que

aliquam efficaciam habere videbantur». E di espressioni quali «maior sillogismi», «maior et minor sillogismi» (Q. III 8), dal momento che sono termini tecnici e le parti dell'argomentazione non avevano altri nomi con cui essere richiamate in modo corretto. E ancora lo stesso di quanto affermato sulla nobiltà del luogo più alto (Q. IV 9 «Et cum locus tanto sit nobilior quanto superior, propter magis propinquare nobilissimo continenti quod est celum primum» (pp. 98-9)).

Raccoglio qui di seguito altri rimandi che non sono utilizzabili ai fini di una concordanza volta a fornire argomenti sull'autenticità della *Questio*:

-Q. V 12 «prima dicebatur patere per Commentatorem super tertio De anima...», *Cv.* IV xiii 8 «E chi intende lo Commentatore nel terzo de l'Anima» (p. 99).

Un certo numero di casi annovera termini ed espressioni del linguaggio logico: Q. VI 13 «cuius oppositum videmus: quare oppositum eius ex quo sequebatur est verum», *Mon.* II xi 4 «Consequens est falsum: ergo contradictorium antecedentis est verum», *Mon.* XII i «hoc autem est falsum: ergo contradictorium eius ex quo sequitur est verum» (p. 100): si tratta del linguaggio delle *consequentie*, che aveva raggiunto un livello di tecnicismo da rendere le formule totalmente regolate. E ancora: Q. IX 17 «Tertio instabitur contra demonstrata et solvetur instantia» (p. 100) terminologia tecnica e tutto quello che si può dire è che Dante e l'autore della *Questio* conoscevano quel tipo di linguaggio. Lo stesso vale per l'«ut subtiliter inspicienti satis manifestum est» di Q. X 18 (p. 100); e ancora per «consequentia» e «impossibilitas consequentis» di Q. X 19 (p. 100); per l'«ad evidentiam dicendorum» di Q. XI 20 (pp. 100-1); di «et sic illa demonstratio est apparens et non existens» di Q. XVII 40 (p. 102); di «sed talis instantia nulla est» di Q. XVIII 41 (p. 103); «Dico quod ista ratio procedit ex falsa imaginatione» di Q. XXIII 82 (p. 113); «Dico quod illa ratio fundatur in falso, et ideo nihil est» di Q. XXIII 83 (p. 113).

Lo stesso rilievo si può applicare ad espressioni tipiche del linguaggio filosofico, sia in generale: «cum contra negantem principia alicuius scientie non sit disputandum in illa scientia, ut patet ex primo Physicorum» di Q. XI 21 (p. 101), che è citazione usatissima nella letteratura filosofica; «quia quod potest fieri per unum, melius est quod fiat per unum quam per plura» di Q. XIII 28 (p. 102); «restat nunc videre de causa finali et efficiente huius elevationis terre, que demonstrata est sufficienter» di Q. XX 59 (p. 105); «Propter causam vero efficientem investigandam, prenotandum est quod tractatus presens non est extra materiam naturalem, quia inter ens mobile, scilicet aquam et terram» di Q. XX 60 (pp. 105-6). E ancora «querenda certitudo secundum materiam naturalem, que est hic materia subiecta; nam circa unumquodque genus in tantum certitudo querenda est, in quantum natura rei recipit, ut patet ex pri-

mo Ethicorum» di Q. XX 60 (p. 106); «Cum igitur innata sit nobis via investigande veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, nature vero minus notis, in certiora nature et notiora, ut patet ex primo Phisicorum, et notiores sint nobis in talibus effectus quam cause..., viam inquisitionis in naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas» di Q. XX 61 (p. 106); «eclipsis solis duxit in cognitionem interpositionis lune, unde propter admirari cepere phylosophari...» di Q. XX 61 (p. 107).

Sia per un aspetto particolare della filosofia, vale a dire la filosofia della natura, all'interno della quale si può iscrivere la *Questio*: i lemmi e le espressioni appartengono ad un linguaggio molto tecnico e quindi 'stabilizzato': Q. VII 15 «Aqua videtur maxime sequi motum lune, ut patet in accessu et recessu maris» la registrazione del passo di Par. XVI 82-83 «E come 'l volgere del ciel de la luna Cuopre e discuopre i liti senza posa» (p. 100) è del tutto irrilevante a segnalare un accordo con «ut patet in accessu et recessu maris» dal momento che si tratta solo di due modalità molto diverse di descrivere uno stesso fenomeno. A questa tipologia appartengono molti dei passi per i quali si invocano echi negli scritti di Dante: «aqua naturaliter movetur deorsum» di Q. XI 20 « primum est quod aqua naturaliter movetur deorsum...». I passi citati sono veramente improponibili ai fini di un apparato di concordanze: *Cv.* IV ix 6 «ché, perché noi volessimo che le cose gravi salissero per natura suso,...non sarebbe» e *Mon.* III vii 5 «successor Petri...non enim posset facere terram ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum...» (p. 101). E ancora di «grave et leve sunt passiones corporum simplicium...et levia moventur sursum, gravia vero deorsum...» di Q. XII 25 (p. 101); tutta la lunga dimostrazione sillogistica relativa alla tendenza dei corpi gravi a dirigersi verso il centro di Q. XVI 34 (p. 102); dei «corpora homogenea et simplicia» di Q. XVIII 41-42 (p. 103); del «cum agentia propinquiora virtuosius operentur» di Q. XX 67 (pp. 107-8). E ancora «Et cum primum mobile, scilicet spera nona, sit uniforme per totum et per consequens uniformiter per totum virtuatum, non est ratio quia magis ab ista parte quam ab alia elevaset» di Q. XXI 68 (p. 108); «cum igitur non sint plura corpora mobilia, preter celum stellatum, quod est octava spera» di Q. XXI 69 (p. 109) (il rimando a *Cv.* II iii 7 «l'ottavo è quello de le Stelle», mi sembra indicativo di un atteggiamento ispirato ad una eccessiva genericità); «Unde alia est virtus huius stelle et illius, et alia huius constellationis et illius, et alia virtus stellarum que sunt citra equinoctialem, et alia earum que sunt ultra» di Q. XXI 71 (p. 110); «Et ad hoc est dicendum, sicut dicit Phylosophus in secundo De Celo, cum querit quare celum movetur ab oriente in occidentem et non e converso; ibi enim dicit quod consimiles questiones vel a multa stultitia vel a multa presumptione

procedunt, propterea quod sunt supra intellectum nostrum» di Q. XXI 75 (p. 111).

Ma si giunge addirittura a ritenere elementi utilizzabili ai fini di una concordanza espressioni come «Manifestum est» di Q. XII 25 (p. 101); «per se loquendo» di Q. XX 63 (p. 107); « Et similiter etiam...» di Q. XX 64 (p. 107); «et hoc sufficiant ad inquisitionem intente veritatis» di Q. XXII 78 (p. 113).

All'interno di questa tipologia di rimandi vi sono alcuni passi relativi alla nozione di *natura universalis* la cui decontestualizzazione è particolarmente fastidiosa. Q. XVIII 44 «Natura universalis non frustratur suo fine; unde, licet natura particularis aliquando propter inobedientiam materie ab intento fine frustretur, Natura tamen universalis nullo modo potest a sua intentione deficere, cum Nature universali equaliter actus et potentia rerum, que possunt esse et non esse, subiacent» (p. 103): l'opposizione, chiara e topica, è tra la natura particolare, che consente qualche eccezione al comportamento naturale dei corpi, eccezione da attribuirsi alla *inoboedientia materiae*, e la natura universale, che, al fine di preservare l'ordine della natura, consente anche delle deroghe alle leggi fisiche (uno degli interventi più conosciuti di quest'ultima natura è quello di non permettere la formazione del vuoto). Nei passi registrati come possibili concordanze negli scritti danteschi si perde questa opposizione: *Mon.* I iii 3 «Propter quod sciendum primo quod Deus et natura nil otiosum facit», che è di altro ambito concettuale; *Mon.* I x 1 «cum Deus et natura in necessariis non deficiat»; *Mon.* II vi 2 «Ergo ab hac providentia natura non deficit in suis ordinatis»; *Mon.* II vi 4 «natura in nulla perfectione deficit, cum sit opus divine intelligentie»; *Cv.* III vi 6 «E se essa umana forma, esemplata e individuata, non è perfetta, non è manco de lo detto esemplo, ma de la materia la quale individua»; *Cv.* III iv 7 «non dovemo vituperare l'uomo...laido...; ma dovemo vituperare la mala disposizione de la materia onde esso è fatto, che fu principio del peccato de la natura. E così non dovemo odiare l'uomo per biltade..., ma dovemo lodare l'artefice, cioè la natura umana, che tanta bellezza produce ne la sua materia quando impedita da essa non è»; *Par.* I 127-129 «Vero è che come forma non s'accorda Molte fiata a l'intenzion de l'arte, Perch'a risponder la materia è sorda». La stessa decontestualizzazione per Q. XVIII 45 «Sed intentio Nature universalis est ut omnes forme, que sunt in potentia materie prime, reducantur in actum, et secundum rationem speciei sint in actu» (p. 104), per il quale è richiamato un concetto diverso, e cioè la necessità di una pluralità di passaggi dalla potenza all'atto per esaurire la potenzialità della natura: *Mon.* I iii 8 «Et quia potentia ista per unum hominem seu per aliquam particularium comunitatum...tota simul in actu reduci non potest, necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia hec actuetur; sicut necesse est multitudinem

rerum generabilium ut tota potentia materie prime semper sub actu sit» e tanto meno *Mon.* I viii 2 «De intentione Dei est ut omne causatum...». Per il passo indicato per *Q.* XVIII 48 «necesse fuit etiam preter simplicem naturam terre, que est esse deorsum, inesse aliam naturam...», e cioè *Cv.* III iii 6 «Ché per la natura del semplice corpo, che ne lo subietto signoreggia, naturalmente ama l'andare in giuso» (p. 104) parlerei di un' opposizione di senso o almeno di due aspetti molto diversi e di una decontestualizzazione totale, dal momento che in *Q.* si vuole sottolineare la funzione superiore della natura universale, mentre nel passo del *Convivio* si parla solo di quella particolare.

Se un'opera che reca una sottoscrizione intesa esplicitamente a richiamare lo stile perentorio tipico dell'atto di autenticazione di un documento da parte di un notaio, dopo aver esordito con la formula, ripresa alla lettera, dei documenti delle cancellerie¹¹, ha bisogno di un apparato di concordanze quale, almeno in (grande) parte, quello riassunto sopra¹², non è proprio possibile concordare con la drastica conclusione di Francesco Mazzoni nell'*Introduzione* alla sua edizione della *Questio* per le *Opere minori* di Dante edita da Ricciardi: «Dando come ormai dimostrata, in forza di rigorosi argomenti interni e non meno cogenti dati esterni, la paternità dantesca della *Questio*, e quindi definitivamente risolto (fin dal 1957): "nec posterì nostri permutare valebunt..." il problema della sua autenticità»¹³. Sarà dunque più prudente l'atteggiamento scettico di Marco Santagata, che mette in discussione anche la possibilità di

¹¹ E sarà ripresa nel secolo XVII addirittura nelle autentiche di reliquia.

¹² Dominik Perler, che non mette in dubbio l'autenticità della *Questio*, e quindi non può essere considerato un testimone di parte (che sarebbe poi quella favorevole all'autenticità), concludendo la discussione circa l'inconciliabilità tra le posizioni della *Questio* e di *Inf.* XXXIV, 121-126 che avevano determinato la scelta per l'apocrifia di Bruno Nardi, conclude in modo veramente impeccabile, e la sua conclusione può essere estesa anche al lungo elenco di concordanze di Mazzoni: «Vielmehr ist zu berücksichtigen, dass dieselbe Fragestellung aus verschiedenen Perspektiven mit unterschiedlichen Methoden untersucht werden kann. Wird Dante diese Methodenpluralität zugestanden, kann er als Autor beider Texte angenommen werden, ohne dass sich daraus Widersprüche ergeben. Sicherlich ist damit noch kein endgültiger Beweis für die Echtheit der *Questio* erbracht», PERLER 1994, pp. XXVII-VIII (il corsivo è mio).

¹³ *Opere minori* 1979, pp. 695-696.

utilizzare la testimonianza di Pietro, invocata come prova inconfutabile della paternità dantesca («La testimonianza di Pietro non ha l'autorevolezza che le viene attribuita; anzi, potrebbe essere la prova che in quel gennaio 1320 Dante non aveva parlato nel tempio veronese. Delle tre distinte redazioni in cui si articola il suo commento alla *Commedia*, infatti, pare proprio che solo la prima, databile tra il 1339 e i 1341, gli debba essere attribuita, mentre le altre due sarebbero, se non rifatte da altri, quanto meno da altri fortemente manipolate. Ebbene, il cenno alla *Questio* è presente solo nella terza, scritta intorno al 1360, e ciò toglie a Pietro il titolo di testimone oculare. Non solo: il fatto che egli nulla dica nel commento sicuramente suo può essere interpretato se non come una prova, certamente come un indizio assai forte contro la paternità dantesca. Perché Pietro tace? Se all'inizio del 1320 la famiglia Alighieri era ancora a Verona, Pietro sarebbe stato presente all'evento; se già si era trasferita a Ravenna, Pietro, in ogni caso, non poteva essere all'oscuro di quel viaggio del padre e del motivo per cui l'aveva compiuto»¹⁴).

Tutte le ricerche intraprese ai fini di una comprensione più compiuta di un testo, magari anche per verificare ipotesi relative all'autenticità o meno di un'attribuzione, sono da considerarsi encomiabili; quelle legate alla *Questio* hanno senz'altro prodotto risultati che hanno permesso di cogliere in modo veramente proficuo il contesto della discussione. Quelle invece che si propongono unicamente di presentare, contro ogni evidenza testuale, una nuova interpretazione generale della figura di Dante e della sua missione culturale impegnano invano il lettore in un esercizio non di comprensione del testo, ma di divinazione delle prospettive ermeneutiche di chi le propina. Anche la *Questio*, non si è potuta sottrarre a questo destino, diventando, secondo

¹⁴ SANTAGATA 2012, p. 303.

l'interpretazione proposta da Zygmunt Baranski¹⁵, un'autorevole testimonianza del rifiuto da parte di Dante della scienza e della filosofia in favore della *sapientia* teologica. Il critico raggiunge il suo scopo partendo dal tentativo di realizzare una sintesi tra due fautori dell'autenticità - Mazzoni, per il quale la soluzione della *Questio* sul problema della elevazione della terra è superiore, per il suo carattere scientifico, a quella proposta dalla *Commedia*; Padoan che ritiene la *Questio* una risposta alle critiche rivolte contro la spiegazione della *Commedia*, che non tiene conto delle conoscenze cosmologiche raggiunte. L'esito è completamente irricevibile nella particolare caratterizzazione del testo. Per quanto riguarda la finalità generale è facile cogliere il senso della mossa di Mazzoni e Padoan di legare strettamente la *Questio* alla *Commedia*: uno dei più convinti e preparati sostenitori dell'apocrifia, Bruno Nardi, basava il suo convincimento proprio sulla profonda diversità nell'affrontare il problema nei due scritti, negandone perciò un'unica paternità. Se questa proposta di accostamento si concretizza in ricerche che non perdono contatti - sia pure anche tenui - con i testi, il contributo ad una maggiore comprensione è comunque assicurato. Nel caso del saggio di Baranski il legame tra la *Questio* e la *Commedia* è al centro di un'interpretazione complessiva dell'opera di Dante i cui scritti così detti minori (*De vulgari eloquentia*, *Monarchia* e *Questio*) altro non sarebbero che risposte a sollecitazioni di critici («Dante, com'è ben noto, non era solito accogliere le critiche con indifferenza. Il problema per lui non sarebbe stato tanto se rispondere, quanto piuttosto come farlo senza disturbare le strutture portanti della *Commedia*. È mia opinione che egli risolve il problema componendo opere "ancillari" concepite per fornire prove a sostegno della correttezza e del rigore delle controverse tesi

¹⁵ BARANSKI 2000.

artistiche ed intellettuali del suo poema»¹⁶). I risultati relativi alla *Questio* hanno dell'incredibile: «La *Questio* rappresenta molto di più che una pubblica attestazione da parte di Dante riguardo al proprio sapere aristotelico, così come non si limita a spiegare le ragioni della divisione del mondo tra mare e terra. Anzi, entrambi questi punti costituiscono pretesti per affrontare problemi assai più complessi. La *Questio* è un testo ricco di sfumature, che, mi sembra, più che fornire prove delle simpatie aristoteliche di Dante, rappresenta un pesante attacco critico alle posizioni razionaliste. Il poeta, tuttavia, piuttosto che dar voce alla sua denuncia in maniera diretta e provocatoria, ottiene il proprio fine per mezzo del tipo di incisività logica e di precisione analitica che non sarebbero dispiaciute al più esigente dei filosofi»¹⁷. Cioè si tratterebbe di un attacco ai contenuti della filosofia razionalista utilizzando la sua rigorosa metodologia di argomentazione. Un'ipotesi difficilmente condivisibile, contraddetta in parte – se la logica fa parte della filosofia e non è uno strumento tuttofare: «La sua *Questio* più che confermare le certezze dei filosofi, ambisce ad attestare un'altra verità più elevata che, sebbene sia propugnata dal poeta, proviene direttamente da Dio»¹⁸. Non si capisce per quale ragione Dante avrebbe dovuto redigere una *questio* per dimostrare che l'argomento trattato e la modalità scientifica di risolverlo sono assolutamente da evitare. Baranski non sfugge neppure ad alcuni equivoci fraintendendo il significato di una lezione del testo (*invidiosis*), che peraltro nell'accezione corretta era stato annoverato tra le concordanze dai fautori dell'autenticità; il brano citato per ultimo così continuava: «È una verità che necessita di essere difesa, poiché è distorta dai *viri invidiosi* (I, 3), ossia dai falsi filosofi, come appare ovvio

¹⁶ BARANSKI 2000, in particolare il cap. 8 «I segnidella creazione: il mistero della «*Questio de aqua et terra*», pp.199-215, p. 202.

¹⁷ BARANSKI 2000, p. 204.

¹⁸ BARANSKI 2000, p. 206.

se si considera a chi appartengono le opinioni che vengono rifiutate durante il corso del *tractatus*»¹⁹. Nel testo «*viris invidiosis*» si riferisce a uomini colpiti dall'invidia, quindi all'autore stesso, piuttosto che ai difensori delle soluzioni rifiutate. Le conclusioni: «Ancora una volta, e grazie alla sua scelta di *auctoritates* (che credo siano solo quelle bibliche del paragrafo XXII, parentesi di chi scrive) che mostra la sua raffinatezza culturale, Dante individua nell'illuminazione divina e nella Sacra Scrittura, o piuttosto nella tradizione esegetica ad esse connessa, il miglior mezzo conoscitivo. Affidandosi così pienamente all'autorità della Bibbia come guida, sia in relazione a generali questioni epistemologiche sia a specifici assunti cosmologici..., scegliendo con cura e precisione i passi della "sacra pagina", ed imitando, in un punto cruciale del suo *tractatus* il cumulo di citazioni di *auctoritates* biblico tipico di un'opera di esegesi, Dante allinea esplicitamente la *Questio* ai metodi della *sapientia* di stampo scritturale piuttosto che a quelli della *scientia* dei filosofi. Tuttavia, appena prende coscienza dei limiti dei loro *modi*, egli li abbandona per un diverso percorso d'acquisizione del sapere»²⁰.

Se la discussione sulla paternità può promuovere o comunque incoraggiare simili rilievi, credo che sia doveroso parteggiare per l'apocrifia²¹. Do-

¹⁹ BARANSKI 2000, p. 206.

²⁰ BARANSKI 2000, p. 212.

²¹ Non si ritenga quanto affermato un semplice fallo di reazione: si ponga mente al fatto che l'ipotesi interpretativa di Baranski è l'unica registrata nel paragrafo dedicato alla *Questio* in SCOTT 2010, opera intesa come una sorta di introduzione generale a Dante. Non solo: il paragone, alquanto estrinseco, con alcuni testi della mistica ebraica viene introdotto da Sandra Debenedetti Stow proprio partendo dalla *Questio*, con unico punto di riferimento bibliografico l'interpretazione di Baranski, DEBENEDETTI STOW 2004, pp. 95-107. Purtroppo la *Questio* è stata oggetto di comparazioni improprie, per dirla con Paolo Falzone «di nessun potere congiuntivo» (FALZONE 2009, p. 311), che, quando rispettosi delle esigenze testuali, hanno almeno fornito una ampia contestualizzazione alle problematiche discusse nello scritto. Non possiamo affermare lo stesso per quanto riguarda Baranski. Inutile dire che una valutazione così strumentale dell'apporto del pensiero filosofico alla *Commedia* non può essere considerato un incentivo alla ricerca in questo settore dello scibile, come

minik Perler, nel controbattere alla tesi di Padoan sulla centralità del paragrafo della *Questio* contenente i rimandi biblici²², rileva giustamente: «Es ist zwar unbestreitbar, daß das Motiv des Propheten in verschiedenen Werken Dantes eine bedeutende Stellung einnimt..., doch hier wird keineswegs eine prophetische Vision dargestellt, sondern lediglich eine Liste von Autoritätsargumenten angeführt. Es handelt sich also kaum um eine zentrale Stelle. Die rationale, naturphilosophische Argumentation der *Questio* wird durch die Bibelzitate nicht entkräftet. Dante versucht vielmehr, die Grenzen einer rationalen Argumentation zu verdeutlichen, indem er auf die beschränkte menschliche Erkenntnisfähigkeit hinweist. Zudem verfolgt er wohl die apologetische Absicht, sich gegenüber theologischen Angriffen abzusichern»²³

Vista la scarsità di dati certi nella cronologia dantesca, si potrebbe anche mantenere l'attribuzione – che comunque qualche peplessità continua a susci-

invece lo è il tentativo di stabilire l'autenticità o meno della *Questio*. Fortunatamente questo tipo di ricerca non ha conosciuto momenti di crisi, anche a prescindere dalla *Questio*: è qui sufficiente ricordare GILSON 2000; OTTAVIANI 2004; STABILE 2007; FALZONE 2010; GENTILI 2013. Per non dire delle ricerche di Patrick Boyde e di Gianfranco Fioravanti, che ha commentato il *Convivio* per l'edizione delle opere di Dante nei Meridiani, v. anche FIORAVANTI 2011.

²² «Erompe qui (riferito al paragrafo XXII dove si concentrano i rimandi biblici) la passionalità vivace di Dante..., giacché, in ultima analisi, predomina in lui il carattere del vate, di colui che sa di possedere la verità e non ammette repliche: e lo stile si anima tutto, nell'iterazione e nell'anafora. Colpisce non poco, dopo lo sfoggio di tanta dottrina, e il riconoscimento della necessità di un'impostazione razionale del problema, questa improvvisa sfuriata; ma proprio qui è il punto più delicato di tutta la questione, quello che più stava a cuore a Dante. Egli aveva pur detto nel canto XXXIV dell'*Inferno* che la terra era emersa in un primo momento nell'emisfero australe, ed aveva anche spiegato il successivo spostamento della terra nell'altro emisfero attribuendone la causa alla caduta di Lucifero. Qui lo attendevano dunque gli avversari. Dante con tanta animosità insiste sul dovere dell'uomo di non tentare le vie riposte della sapienza divina, di accontentarsi di ciò che la ragione onestamente dimostra e di prestar fede a ciò che la grazia divina ha voluto rivelare all'uomo...: e così evita di dare un giudizio preciso sulla spiegazione già offerta nell'*Inferno*, la cui causa è evidentemente "extra materiam naturalem"», PADOAN 1968, pp. 36-7, n. 16. Baranski porta alle estreme conseguenze questa posizione, appiattendolo tutto il contenuto dello scritto su questo paragrafo.

²³ PERLER 1994, p. 124.

tare tra i biografi -, come fa Giuseppe Indizio discutendo della datazione dell'*Epistola a Cangrande*²⁴. In questo caso nessun pericolo che il contenuto dello scritto possa offrire il pretesto per immaginose quanto improbabili interpretazioni complessive dell'opera dantesca: «L'opera, sebbene impostata secondo uno schema legale, non era un documento diplomatico...L'operetta non era nemmeno destinata alla pubblicazione. Doveva solo fermare per iscritto il testo di un intervento orale del poeta, affinché non se ne distorcesse, lui assente, il significato. Era un promemoria destinato a finire (e ad ammuflire) in uno studio notarile o, più probabilmente, conventuale. E così fu, visto che la prima edizione del *De situ* dovrà aspettare due secoli»²⁵. A questo proposito si vedano le pagine di Dominik Perler nella sua introduzione alla traduzione tedesca della *Questio*, che viene ritenuta documento meritevole come ogni altro di un'analisi soprattutto per le verità che intende comunicare e difendere, trattandosi di opera di filosofia naturale²⁶.

2. Seguendo la divisione in paragrafi adottata nelle moderne edizioni²⁷, a partire da quella di Alessandro Torri (Livorno 1842), potremmo dividere lo scritto in tre parti, la seconda delle quali permette una ulteriore suddivisione interna, esemplata sullo schema della disputa medievale²⁸, di cui mantiene alcuni elementi essenziali:

²⁴ INDIZIO 2005.

²⁵ INDIZIO 2005, p. 84. Nella nota 18, sempre a p. 84 Indizio ribadisce la sua convinzione sul carattere del tutto riservato, quasi privato, dell'opera.

²⁶ PERLER 1994, pp. LIX-LXXIV.

²⁷ Già Vincenzo Biagi avanzava comunque alcune riserve, almeno per quanto riguarda l'inizio del paragrafo XXI, BIAGI 1907, p. 152; Francesco Mazzoni, pur accettando la divisione tradizionale suggerisce una possibile divisione diversa da quella di Biagi, *Opere minori* 1979, p. 858.

²⁸ Non ci si può riferire in senso proprio allo scritto come ad una *questio*, dal momento che essa ci restituisce solo una scelta degli argomenti per una soluzione positiva, scelta operata

- 1) I-II, *inscriptio, intitulatio, salutatio* e *notificatio*;
- 2) *quaestio* vera e propria, di cui si dà sotto uno schema completo; XXII, esortazione a limitare le pretese della ragione umana; XXIII, risposta agli argomenti favorevoli alla maggiore altezza dell'acqua;
- 3)XXIV, *corroboratio, datatio* e *explicit* dello scritto.

L'autore si riferisce all'opera utilizzando anche il termine di *tractatus*, o addirittura ricorrendo all'espressione generica *hec philosophia*, se si accetta la lezione tradita dalla *princeps*, che ho corretto nell'edizione che qui propongo; nell'organizzazione del materiale e nell'uso dei termini che si riferiscono a singoli momenti della discussione o ad alcune delle sue parti, egli tiene tuttavia conto della tecnica di analisi ispirata al contraddittorio scolastico, che ormai si era affermata nell'insegnamento superiore e nella trasmissione dei suoi risultati, la *quaestio*, altro termine con cui l'autore spesso si riferisce allo scritto.

Non si può però parlare di un solo genere letterario di riferimento, visto che per un'esplicita esigenza di preservare la stabilità nella tradizione del testo - e quindi dell'apparato argomentativo - l'autore ricorre al linguaggio e allo stile dell'epistolografia, in modo particolare di quella curiale. È esemplata sulle lettere ufficiali della corte di Federico l'*inscriptio* («Universis ... inspec-turis»), cui segue l'*intitulatio* («Dantes ... minimus») e la *salutatio* (in Eo ... lumen»), che introduce la *notificatio* (I).

Si tratta di una contaminazione di stili che costituisce una patente deroga a quello del genere letterario: nella tradizione universitaria la materia trat-

dall'autore, cui si devono la *determinatio*, l'introduzione di un dubbio e la sua soluzione, nonché la risposta agli argomenti iniziali (in assenza, evidentemente, dei proponenti che, al momento della loro presentazione, si trovavano presumibilmente a Mantova). Ampia ormai la bibliografia sulla *questio*: è sufficiente qui rimandare a MAIERÙ 1994; WEIJERS 2002.

tata, nella fattispecie discussa prevalentemente nella facoltà di Arti, si trova attribuita all'autore dal copista, spesso nella formula di *explicit* con eventuali annotazioni del copista stesso, meno spesso in quella di *incipit*. Talvolta opere di *magistri* che pure hanno avuto una certa fortuna nella tradizione dei loro scritti²⁹, non recano alcuna indicazione di paternità: l'*auctoritas* non è infatti garantita dal nome dell'autore bensì dalla coerenza dell'argomentare, che segue canoni rigidi e le regole della sillogistica e della logica terministica. Anche se non con l'ufficialità della *Questio*, una certa analogia nella volontà di preservare la stabilità del testo si riscontra nel sistema della *pecia*, adottata dagli *Studia* più prestigiosi per garantire omogeneità e disponibilità del materiale didattico attraverso un *exemplar* approvato e consegnato a diversi copisti che si alternavano nella copia dei singoli fascicoli³⁰. Ma si tratta solo di una analogia; né del resto una formula di *incipit* e/o di *explicit* può essere messa sullo stesso piano dell'*intitulatio* e della *corroboratio*. Anche nel caso della *Questio* non ci si può quindi sottrarre all'impressione di trovarsi di fronte a quella «invadenza autobiografica» rilevata nell'Introduzione di Marco Santagata all'edizione delle opere di Dante dei «Meridiani», sia pure in forma meno evidente - e soprattutto diversa - rispetto al *Convivio*.

Anzi, se poniamo mente al genere letterario della *quaestio* scelto per presentare la soluzione del problema in oggetto, e se valutiamo le indicazioni forniteci dall'autore circa i momenti dell'azione, l'«invadenza autobiografica» può risultare anche superiore a quella rilevata nel *Convivio*; persino eccessiva, tanto da indurre qualche sospetto. La discussione è iniziata a Mantova ed è

²⁹ È ancora esemplare a questo proposito il catalogo delle opere di Giovanni Buridano curato nella propria tesi da Michael Bernd, BERND 1985, in cui si dà conto di tutti gli *explicit* (ovviamente tutti i cataloghi di manoscritti, o descrizione dei medesimi nelle edizioni critiche riportano questo elemento importantissimo).

³⁰ Oltre ai classici DESTREZ 1935 e FINK-ERRERA 1962, si vedano ora: BATAILLON 1988, 1989; MURANO 2005.

rimasta priva di una soluzione condivisa, o non ha comunque ricevuto il crisma della *determinatio*, cioè della soluzione finale, comprensiva, come esige lo schema ormai collaudato, della confutazione degli argomenti favorevoli ad una o più soluzioni differenti. È l'autore della *Questio* ad assumersi l'onere della determinazione, cui è indissolubilmente legato l'onore della funzione magistrale. Non sfuggirà la già sottolineata anomalia del luogo in cui avviene l'atto conclusivo: Verona, con ogni probabilità di fronte ad un pubblico diverso da quello in cui si è originata la disputa. Non solo: nonostante la quasi certa lontananza dei contraddittori originali, l'autore non ricorre agli uffici di un *reportator* - di cui sarebbe comunque sempre possibile correggere gli eventuali errori o fraintendimenti in fase di revisione prima dell'*editio*; proprio per evitare una tradizione inquinata dai pericoli della cattiva disposizione nei suoi confronti, l'autore redige personalmente l'atto conclusivo, suggellandone secondo modalità notarili l'autenticità. Il termine *tractatus* non può quindi essere considerato una sopravvalutazione, rimanendo della *quaestio* universitaria solo l'organizzazione del materiale presentato³¹.

Nonostante la varietà di titolazioni che a partire dall'edizione del 1508 sono state apposte allo scritto, il *titulum* della *questio* intorno al quale si articola la discussione è chiaramente indicato in (II): «*utrum aqua in spera sua, hoc est in sua naturali circumferentia, in aliqua parte [sit] altior terra que emergit ab aquis*»³². La discussione si articola seguendo un preciso schema:

³¹ «La question publiée n'est sans doute pas la réportation exacte de la dispute, mais une réécriture qui sélectionne et ordonne les raisonnements, tout en restituant, selon les règles universitaires en vigueur, les principaux arguments des tenants de chaque position», BIARD 2008, p. 113.

³² Si tratta di un problema abbastanza diffuso, sia nei commenti medievali al *De sphaera* di Giovanni Sacrobosco, sia nelle trattazioni relative agli elementi e ai loro rapporti, un tema discusso nei commenti al *De generatione et corruptione* di Aristotele. Per quanto riguarda i commenti è sufficiente rimandare a quello di Michele Scoto: «Item dicit quod circa terram est aqua. Hoc videtur esse falsum, quia potius videtur quod terra sit super aquam, sicut

- a) *argumenta quod sic*, cioè in favore della maggiore altezza dell'acqua rispetto alla terra (i cinque argomenti di III-VII);
- b) *argumentum in oppositum* solo accennato in VIII e corroborato da un argomento *per experientiam* (il corso dei fiumi verso il mare), nonché dall'annuncio di più argomenti *per rationem* prodotti in X-XIV, dopo la presentazione in IX dello schema argomentativo, tipico nelle *questiones* universitarie;
- c) *determinatio questionis*: «*terram hanc emergentem esse ubique altiorem totali superficie maris*» in XV;
- d) *dubium (instantia) contra determinationem*: «*gravissimum corpus equaliter undique ac potissime petit centrum*» in XVI;
- e) risposta al dubbio in XVII-XIX;
- f) «*de causa finali et efficiente huius elevationis*» in XX-XXI;
- g) intermezzo di carattere teologico sull'insufficienza della ragione umana in XXII;
- h) risposta agli argomenti iniziali in XXIII;

insula in medio mari», v. THORNDIKE 1949, p. 274. Si veda, inoltre, quanto scrive nella *differentia* XIII del suo *Conciliator differentiarum philosophorum et precipue medicorum* Pietro d'Abano, nell'analizzare le proprietà dell'acqua, anche in rapporto agli altri elementi: «*Quoniam terra in quadam eius parte invenitur discoperta, quod multiplici de causa potest contingere. Aut enim virtute stellarum entium in 12 imaginibus, que sunt extra zodiacum in septentrione, compescentium mare oceanum ne superinundet terram, iuxta illud Psalmiste: Congregasti aquas in utre propter quarum virtutis relaxationem enigmatizavit diluvium contigisse. Vel quoniam in parte septentrionis terra est elevata, Methaurorum 2, quod ostendit ibidem fluxum maris Meothydis per marium reliqua tandem in Hispanicum. Aut quia terra rara est et porosa, ita ut humidum imbibat aque, sive propter radiorum calorem et maxime solarium resolventem aquam in vapore. Vel propter animalium permanentiam; magis perfectiora enim egebant aere ad caloris eorum conservationem. Necesses namque fuit quod terreitas dominetur in ipsis ut sapienter facta consisteret, unde opus fuit denudari in aliquibus locis terram aeri, ut ad esse nobilium faciat animalium*», PETRUS DE ABANO 1523, c. 18vb. Per una panoramica della letteratura specifica, sia pure viziata dalla convinzione che l'opera dantesca fosse da attribuire piuttosto a Paolo Veneto, si veda BOFFITO 1902; v. anche DUHEM 1958, IX, pp. 109-163, di cui le pp. 155-163 sono dedicate appunto alla *Questio*.

i) formula di *explicit* con sottoscrizione recante dato cronico, presente anche in alcune *questiones* di origine bolognese³³, e che ricorda anche la *corroboratio* e la *datatio* dei documenti³⁴.

Di queste sezioni solo la g) (paragrafo XXII), presentata in forma di *exhortatio*, si allontana dal genere della *questio*.

3.1 Il primo argomento favorevole alla soluzione che prevede l'elevazione dell'acqua sopra alla terra si basa su un sillogismo la cui premessa maggiore richiama una legge geometrica (due circonferenze concentriche distano tra di loro in modo uniforme), mentre la premessa minore ricorre all'esperienza, che conferma la mancanza di uniformità tra la sfera dell'acqua e della terra; la conclusione secondo la quale l'acqua si trova in posizione più elevata rispetto alla terra, oltre che sulle premesse, è fondata sulla convinzione, generalmente condivisa, che il centro dell'elemento terra, il più pesante dei quattro elementi, coincide con il centro dell'universo, per cui il luogo di ogni altro elemento si trova ad occupare una posizione sopraelevata rispetto ad essa.

La confutazione di questo argomento (XXIII) è molto breve, e, pur non sconfessando né i principi della geometria né quelli della cosmologia, sottolinea la sua validità non universale: nel caso della presenza di una protuberanza o gibbosità della terra rispetto all'acqua (dimostrata in XIX) quei principi rimangono validi, ma non possono essere utilizzati per concludere scientificamente (cioè in modo universale e necessario) la maggiore elevazione dell'acqua rispetto alla terra.

Il secondo argomento si affida ad una convinzione di carattere cosmologico, cioè la corrispondenza tra posizione e nobiltà, quest'ultima misurata

³³ MAIERÙ 1995, p. 166; v. anche MAIERÙ 1994, p. 69.

³⁴ *Opere minori* 1979, p. 877.

sulla base della vicinanza alla parte più nobile dell'universo, cioè alla sfera celeste. Anche in questo caso la risposta (XXIII) non mette in discussione il principio, ma richiama la distinzione, precedentemente introdotta, tra natura particolare e natura universale³⁵, che, pur confermando l'assunto di base, non permette la deduzione che l'acqua sia più elevata della terra.

Il terzo argomento si richiama all'autorevolezza dell'esperienza, sottolineata anche dal Commentatore, Averroè, per il quale ogni argomento che contraddice all'esperienza deve essere ritenuto inaccettabile. Al contrario delle risposte agli argomenti che precedono, quella al terzo (XXIII) sembra mettere in discussione il prestigio stesso della testimonianza di Averroè, e, alla fine, uno dei principi aristotelici secondo il quale niente è nell'intelletto che prima non si trovi nel senso (v. Aristotele, *De sensu et sensato*, 6, 445b16-17³⁶); in realtà ciò che viene confutato non è l'importanza del ricorso all'esperienza, ma solo un argomento invocato dai sostenitori dell'elevazione dell'acqua sulla terra che si appellano ad una falsa esperienza: il fatto che i marinai non riescono a scorgere la terra quando si trovano lontano dalla riva. Oltre a registrare l'assurdità della deduzione – se le acque si trovassero in posizione elevata, infatti, sarebbe vero il contrario, e cioè la terra sarebbe visibile –, l'autore introduce anche la spiegazione del fenomeno, che è dovuto al fatto che la rotondità della superficie marina impedisce ai raggi che intercorrono tra l'oggetto e l'occhio di pervenire alla terra emersa. Quella che è ritenuta una *experientia* altro dunque non è che un errore, imputabile all'ignoranza delle leggi della *perspectiva*.

³⁵ V. più avanti l'importanza di questa distinzione, pp. 30-32.

³⁶ «Intellectus noster nihil intelligit sine sensu» nelle *Auctoritates Aristotelis*, v. HAMESSE 1974, p.197, n. 24.

Con il quarto argomento la maggiore altezza dell'acqua rispetto alla terra è dedotta dal fatto che sulla terra sono presenti, in varia forma, le acque, alcune anche in posizione molto elevata, come le sorgenti dei fiumi, o semplicemente le fonti. Pure questo argomento si richiama a principi fisici ben precisi, quali il moto dall'alto verso il basso dell'acqua -- apparentemente spiegabile solo se l'elemento occupa una posizione più alta rispetto alla terra - e la convinzione, suffragata da un rimando ai *Metereologica* di Aristotele, che l'oceano sia il luogo naturale dell'acqua. In questo caso la risposta (XXIII), che mostra una certa dimestichezza con il modo di procedere dei *magistri*, oppone all'autorità citata del Filosofo un altro passo della stessa opera di Aristotele in cui si precisa che la presenza dell'acqua sulla terra deve essere spiegata anche sulla base di trasformazioni a partire dalla materia, in modo particolare dalla sua rarefazione.

L'ultima prova in favore della maggiore elevazione dell'acqua è senz'altro la più debole, ricorrendo ad un argomento *ex simili*: seguendo il movimento della luna, l'acqua ne condividerebbe anche la proprietà di essere eccentrica (la luna sulla base della teoria tolemaica, l'acqua, appunto, per seguirne in tutto le caratteristiche). Nella risposta (XXIII), pur tenendo ferma la dipendenza dell'acqua dai moti della luna, si obietta che la somiglianza secondo un aspetto non può legittimamente essere estesa ad altri aspetti.

3.2 *L'argumentum in oppositum*, che fa seguito alla prima serie di argomenti, è qui solo accennato (VIII), o, meglio, è sviluppato solo quello che si rifa all'esperienza e che riprende uno dei principi fisici invocati nel quarto degli argomenti iniziali: il moto verso il basso dell'acqua, che permette di stabilire la maggiore elevazione della terra rispetto alla superficie marina. L'utilizzazione di un argomento a favore della tesi avversaria (la maggior al-

tezza dell'acqua testimoniata dalla sua presenza in luoghi elevati come le montagne) per dimostrarne l'insostenibilità sulla base di principi condivisi e appartenenti allo stesso quadro filosofico-scientifico (il movimento verso i luoghi naturali) ha un'indubbia efficacia ed è uno stratagemma che ricorre nella documentazione sopravvissuta delle dispute universitarie.

Per quanto riguarda l'argomento *secundum rationem* l'autore rimanda alla trattazione successiva. Allontanandosi quindi, almeno in parte, dallo schema tradizionale della *quaestio* universitaria, egli introduce a questo punto l'articolazione della *determinatio* vera e propria, solitamente presentata subito dopo l'*argumentum in oppositum* e non dopo una parte di esso. La prima sezione della *determinatio* è costituita da quello che potremmo considerare la continuazione dell'*argumentum in oppositum*, e precisamente dell'argomento *secundum rationem*, cui segue la *determinatio* vera e propria, corroborata da alcune obiezioni con relative risposte. A completamento della *determinatio* viene introdotta anche l'analisi della causa finale della maggiore altezza dell'acqua, in modo che la dimostrazione non sia limitata al solo *quia*, ma si estenda anche al *propter quid*. Chiudono le risposte agli argomenti iniziali, ultimo atto che sancisce la sconfitta della tesi dell'avversario.

Quello che può essere considerato il prosieguo dell'*argumentum in oppositum* (X), e cioè la prova razionale della maggiore elevazione della terra rispetto all'acqua, procede per assurdo, mostrando come entrambe le ipotesi possibili su cui potrebbe fondarsi la soluzione dell'avversario non siano difendibili; il che falsifica l'assunto iniziale, e cioè la maggiore altezza dell'acqua. Le due ipotesi che permetterebbero di fondare quella della maggiore elevazione dell'acqua rispetto alla terra sono l'eccentricità delle due sfere elementari e la presenza di una protuberanza o gibbo nelle acque. Questo argomento è presentato in forma di *consequentia*. Se la sfera dell'acqua è più

alta di quella della terra, ciò è dovuto: a) all'eccentricità delle due sfere elementari; oppure b) ad una gibbosità nella sfera dell'acqua. Nessuna delle due ipotesi risulta sostenibile, quindi dalla falsità del conseguente (in questo caso dei due conseguenti in disgiunzione) si inferisce quella dell'antecedente. L'autore si mostra esperto conoscitore dei principi della logica, assicurando che le ipotesi presentate esauriscono le possibili cause della supposta maggiore altezza dell'acqua; si tratta di una precisazione necessaria per l'argomentazione, in quanto la mancata presa in considerazione di eventuali altre ipotesi che potrebbero giustificare la maggiore elevazione dell'acqua renderebbe improponibile la falsificazione dell'antecedente della *consequentia*.

Per dimostrare l'impossibilità dell'eccentricità – un'impossibilità già reclamata anche nel primo e nell'ultimo degli argomenti iniziali – si introducono, seguendo una procedura peraltro diffusa nelle *quaestiones* dei maestri parigini del secolo XIV³⁷, due premesse (*suppositiones*), che come tali non vengono dimostrate, ma che sono riprese dalla fisica aristotelica: a) il moto verso il basso dell'acqua ; b) il suo carattere di estrema fluidità che lo rende per natura difficilmente delimitabile. Tali *suppositiones* sono considerate dall'autore come principi, il che esime appunto da una loro dimostrazione, come è esplicitamente affermato nella nota *auctoritas* aristotelica: *non est disputandum contra negantes principia* (XI).

L'ammissione dell'eccentricità delle sfere della terra e dell'acqua comporta tre conseguenze impossibili: a) l'attribuzione di due moti contrari ad un solo elemento (il che viola evidentemente il principio di contaddizione); b) la negazione del principio di economia, con l'attribuzione di diverse modalità di esecuzione delle operazioni riconducibili ad una stessa proprietà, il movi-

³⁷ WEIJERS 1987, 2002.

mento verso il basso, appunto, che sarebbe caratterizzato da traiettorie diverse nel caso dell'esistenza di diversi centri nelle sfere dei due elementi; c) la conseguente equivocità del termine 'pesantezza', applicato all'acqua e alla terra.

L'argomentazione per dimostrare non solo la falsità, ma addirittura l'impossibilità dell'eccentricità delle due sfere si avvale anche della rappresentazione grafica di tre circonferenze, due delle quali concentriche – il cielo e la terra, il cui centro è anche quello dell'universo. Per dimostrare la prima delle incongruenze (a) è sufficiente ipotizzare la presenza di acqua nel centro della terra, che, essendo più basso rispetto al centro della sfera dell'acqua, renderebbe possibile esclusivamente un suo movimento verso l'alto, in ottemperanza al principio per cui gli elementi pesanti si muovono verso il loro centro, ma in contraddizione con quanto premesso e con uno dei principi della fisica aristotelica. La diversità delle traiettorie del moto verso il basso della terra e dell'acqua è implicita nella diversità dei centri delle rispettive sfere (b). L'eccentricità è alla base anche della conseguente equivocità del termine 'pesantezza' quando applicato ai due elementi. Quest'ultima argomentazione, in cui si evidenzia la conoscenza delle *Categorie* di Aristotele, permette all'autore di fondare l'ambiguità del termine sul diverso comportamento dei due elementi causato dalla diversità della causa finale (i diversi centri) dei loro movimenti naturali (XII).

Una volta esclusa l'eccentricità delle sfere dei due elementi, la maggiore elevazione dell'acqua potrebbe essere spiegata esclusivamente tramite una protuberanza sulla superficie dell'acqua, un fenomeno che risulta impossibile in virtù della fluidità che caratterizza i liquidi, per cui l'eventuale protuberanza naturalmente raggiungerebbe la superficie dell'acqua. A questo argomento di carattere fisico fa seguito una dimostrazione definita solo probabile,

perché fondata sul principio aristotelico di economia largamente condiviso: *non fit per plura quod potest fieri per pauciora*, in questo contesto introdotto con un'accentuazione della valenza provvidenzialistica, sia pure con l'aiuto di due citazioni aristoteliche (XIII).

3.3 Una volta acquisita l'impossibilità dell'eccentricità delle due sfere elementari, è agevole dimostrare la maggiore altezza della sfera della terra rispetto a quella dell'acqua: se le coste sono più alte dei mari e degli oceani, tali saranno le terre più interne e talvolta in misura maggiore. Anche in questo caso la dimostrazione si affida alla geometria: in una circonferenza tutte le linee maggiori del suo raggio caratterizzano superfici più alte rispetto alla circonferenza stessa. (XV).

3.4 Dopo aver dimostrato la concentricità delle sfere dell'acqua e della terra l'autore introduce un'obiezione. Gli argomenti su cui essa è basata sono in realtà nozioni di carattere fisico-cosmologico condivise dall'autore stesso, perciò l'obiezione assume un ruolo particolare nell'economia della trattazione, preparando in qualche modo la discussione sulla necessità della distinzione tra causa particolare e causa universale.

L'obiezione si basa sull'uniformità del movimento di un corpo, anzi del più pesante dei corpi, la terra, che con velocità eguale e massima (a causa della maggior pesantezza rispetto agli altri elementi) si dirigerà verso il suo centro coincidente con il centro dell'universo. Dall'uniformità del comportamento della sostanza materiale si deduce la perfetta sfericità della terra; dalla maggiore velocità, conseguente alla maggiore pesantezza, si deduce che la terra occupa una posizione più bassa rispetto a qualsiasi corpo. Si tratta di argomenti che portano a concludere la completa sommersione della terra.

La prima parte dell'obiezione - la perfetta sfericità derivante dall'uniformità del comportamento di un corpo dotato di una certa proprietà, in questo caso la pesantezza - viene dimostrata per assurdo: qualora ciò non si verificasse, un emisfero si troverebbe ad essere più grande di un altro, e quindi, essendo più pesante, si muoverà per ristabilire l'equilibrio, come avviene nella bilancia, quando si aggiungono o si tolgono i pesi in modo tale da ottenere un perfetto equilibrio.

La seconda parte dell'obiezione è argomentata sulla base del fatto che la terra è considerata il corpo più pesante, per cui il luogo naturale, che corrisponde appunto con il centro dell'universo, viene guadagnato con la massima velocità, intesa qui come mezzo per raggiungere il fine, e cioè il luogo naturale (XVI).

3.5 A questa obiezione si controbatte negando l'universalità dell'affermazione secondo la quale un corpo possiede in modo uniforme la proprietà che lo contraddistingue; ma l'aspetto più interessante di questa contromossa è piuttosto quello di separare in modo accurato due proprietà che caratterizzano il corpo materiale, la grandezza e la pesantezza. Due corpi di ugual peso potrebbero avere una diversa grandezza e viceversa, per cui l'argomentazione che accompagna la prima parte dell'obiezione non ha alcuna efficacia (XVII). L'argomento non viene accettato dall'autore: perciò la sua presenza nella *Questio* potrebbe anche essere spiegata come il persistere di una delle argomentazioni effettivamente presentate durante la disputa mantovana da chi sosteneva ad ogni costo la sopraelevazione della terra. È tuttavia più economico pensare ad un espediente retorico, di cui peraltro si trovano esempi anche nel genere letterario specifico; esso permette di ribadire l'adesione ad un sistema di nozioni condiviso, senza accettarne da una parte le deduzioni

(la prima obiezione), pur accettandone le premesse (come richiesto dalla contro-obiezione, che è il principale obiettivo polemico). Mentre la contro-obiezione ritiene false le nozioni di maggior pesantezza e maggior velocità verso il centro della terra, vale a dire l'antecedente della *consequentia*, l'autore ritiene non valido il conseguente, proprio in ragione di una insufficiente considerazione delle possibili cause dei fenomeni fisici.

Questo argomento costituisce un grave attentato alla regolarità naturale e per di più ignora una delle caratteristiche tipiche dei corpi omogenei e, soprattutto di quelli semplici, tra cui sono da annoverare l'acqua e la terra. In questi corpi le proprietà sono distribuite in modo uniforme, per cui risulta impossibile attribuire proprietà diverse a diverse parti della stessa sostanza. Non solo: proprio sulla base dell'omogeneità e della semplicità dei corpi viene ribadito lo stretto nesso tra quantità e pesantezza, messa in forse dall'obiezione (XVIII).

A questo punto viene introdotta la distinzione tra natura particolare e natura universale, resa necessaria dall'accoglienza dei presupposti scientifici dell'obiezione, della quale non si condivide tuttavia la conclusione. Una volta affermata l'improponibilità della contro-obiezione, che avrebbe potuto permettere di giustificare la presenza di terra al di sopra dell'acqua sulla base di una distribuzione non uniforme delle proprietà, alla terra, il più pesante dei corpi, non può essere attribuita una posizione sopraelevata rispetto all'acqua *secundum naturam particularem*.

La distinzione di fondo tra le due nature, quella particolare e quella universale, riguarda la possibilità o meno di raggiungere il fine naturale: alla natura particolare è permessa qualche *defaillance*, riconducibile alla componente materiale, non sempre fedele esecutrice del piano della natura; al con-

trario, la natura universale non fallisce mai il proprio obiettivo, e costituisce quindi un efficace correttivo alla *inoboedientia materiae*.

Qui la trattazione assume caratteri di una certa originalità. Ci si aspetterebbe infatti un richiamo alla necessità di un luogo in cui tutti gli elementi possano entrare in contatto per permettere la *mixtio* che assicura la vita – come affermato nel secondo libro del *De generatione* e come sostenuto da molti autori. Poiché questo incontro degli elementi è possibile soltanto sulla terra, sarebbe sufficiente individuare la funzione della natura universale come mantenimento di una porzione di terra emersa dalle acque. L'autore invece, ispirandosi ad una concezione tipicamente aristotelica per la quale non esistono possibilità che rimangono tali³⁸, attribuisce alla natura universale un ruolo più ampio: quello di realizzare tutte le potenzialità insite nella materia. Non è comunque il piano astratto della modalità del possibile che sta a cuore all'autore, quanto piuttosto una visione finalistica della natura che possa essere declinata anche in forma di provvidenzialismo teologico. Le potenzialità della materia infatti rimandano ad atti completi nella mente divina, qui prefigurata come il motore immobile, sulla base di un rimando al *De substantia orbis* di Averroè; la mancata attuazione di quelle potenzialità sarebbe da ascrivere non tanto e non solo all'imperfezione della materia, quanto piuttosto all'impotenza della mente in cui esse sono modelli perfettamente realizzati.

È solo dopo questa introduzione di carattere generale che l'autore introduce il richiamo alla necessità di un equilibrio degli elementi nei corpi misti quale requisito necessario alla possibilità di sussistere dei corpi naturali, requisito che prevede la presenza di terra non ricoperta dalle acque. L'eccezione nel comportamento della terra, che per natura dovrebbe essere

³⁸ KNUUTTILA 1993, pp. 2-44.

completamente ricoperta dall'acqua, in quanto corpo più leggero, viene dunque spiegata non tanto come con un'infrazione alla legge di natura, come richiesto nella contro-obiezione, bensì con un rafforzamento stesso della legge naturale grazie all'intervento della natura universale. Proprio in chiusura del paragrafo XVIII viene introdotta l'azione dei cieli, che costituirà una parte importante della trattazione, e l'autorità già menzionata di Aristotele, proprio a giustificazione della possibilità di un'azione che, pur non seguendo l'inclinazione naturale, non può essere ritenuta innaturale (le passioni soggette al controllo razionale).

Ricorrendo alla natura universale è del tutto rispettato il principio di economia, per cui non è necessario introdurre elementi come l'eccentricità delle due sfere elementari o la non uniforme distribuzione delle proprietà nei corpi omogenei e semplici. Il richiamo all'azione astrale sul mondo sublunare conferma la funzione prettamente fisica dell'operare della natura universale, che assolve il ruolo di massimo garante dell'ordinamento cosmologico aristotelico, intervenendo per affermare la gerarchia delle leggi naturali³⁹. Nelle discussioni di filosofia naturale l'azione della natura universale è spesso invocata per spiegare il comportamento anomalo dell'acqua all'interno dei sifoni. L'ascesa, solo apparentemente contro natura, dell'acqua garantisce da un'anomalia ben più devastante: la presenza del vuoto, che renderebbe vano *ipso facto* qualsiasi tentativo di spiegazione naturale dei fenomeni fisici, poiché l'azione e la passione necessitano del mezzo materiale. Anche la funzione attribuita dall'autore alla natura universale si riferisce ad una legge più generale rispetto all'ordinamento dei corpi misti e al conseguente moto naturale. Come nel caso del vuoto, che sovvertirebbe i fondamenti dell'ordine cosmico

³⁹ HÖRFFELD 1981, PERLER 1994, pp. 89-92.

aristotelico, la presenza dei corpi misti -- e quindi della loro azione -- è possibile solo qualora sia data l'opportunità al formarsi delle diverse miscele elementari, il che può avvenire solo sulla terra; l'argomento tradizionale è declinato dall'autore in modo più astratto richiamandosi alla potenzialità della materia, che deve trovare modo di esprimersi.

Resta ora da precisare la conformazione della protuberanza che permette la maggiore elevazione della terra sull'acqua, e quindi il verificarsi dei fenomeni di trasformazione fisica. La forma esteriore di questa gibbosità è quella di una mezza luna, come attestato dalle autorità specifiche (sono ricordati, in ordine di generalità: fisici, astronomi, cosmografi) e dai confini riconosciuti, che vanno in longitudine da Cadice alle foci del Gange e in latitudine dal circolo equinoziale a quello polare. Dai dati emergenti da queste coordinate risulta giustificata la forma a mezza luna della gibbosità terrestre (XIX).

3.6 A compimento dell'indagine, dopo aver analizzato le modalità di esistenza di questa sopraelevazione, si intende fornirne anche la causa efficiente, dal momento che la causa finale è stata già introdotta nel momento in cui si è precisata la funzione della natura universale - e cioè la necessità di realizzare tutte le possibilità insite nella materia, e dunque favorire le condizioni che permettano la *mixtio* tra gli elementi.

Doverosa in questo contesto la precisazione che l'analisi è condotta rigorosamente sul piano naturale, il che prevede delimitazioni precise, sia per quanto riguarda la natura delle cause, sia per il tipo di certezza richiesto e possibile, di gran lunga inferiore a quello della matematica, che prevede la manipolazione di enti a prescindere dall'aspetto materiale. Doveroso quindi anche il richiamo al doppio registro natura/uomo, già introdotto in apertura

di paragrafo (XX), e qui ribadito con la citazione, topica, del primo libro della *Physica*, secondo la quale il modo di procedere della natura - dalle cause agli effetti - è opposto a quello della conoscenza umana - dagli effetti alle cause.

Seguendo un metodo tipico dei *magistri*, l'autore esclude una serie di cause, presentando anche le motivazioni di tale decisione, a partire dalla terra stessa, che non può essere caratterizzata da movimenti contrari - verso il basso, come secondo natura, e verso l'alto, per spiegare la formazione del gibbo - fino a giungere agli altri corpi elementari - cui non è possibile attribuire proprietà diverse e contrarie, trattandosi di corpi semplici.

Esaurita la causalità elementare, non resta che quella celeste; ma anche qui sono necessarie alcune precisazioni, dal momento che l'operazione dei cieli non può essere considerata qualcosa di occulto o addirittura irrazionale, ma deve seguire leggi fisiche precise. Per questo si deve escludere il cielo della luna, che dovrebbe provocare effetti simili nei due emisferi, mentre la gibbosità riguarda solo uno di essi. Anche gli altri pianeti, che si muovono sull'eclittica, dovrebbero causare influenze in entrambi gli emisferi, e quindi devono essere esclusi, al pari del cielo della luna. Né è possibile individuare la causa efficiente della sopraelevazione della terra nel primo mobile, perché non sarebbe possibile spiegare, dato il suo moto uniforme, il posizionamento del gibbo nell'emisfero boreale. Resta dunque il cielo delle stelle fisse, che proprio per la presenza di numerosi corpi celesti può rendere conto di una certa complessità nel modo di operare: in particolare sono cause efficienti del gibbo le stelle di questo cielo che sovrastano la zona tra il circolo equinoziale e quello polare.

Anche in questo contesto la trattazione è corredata da due rimandi alla letteratura specialistica: il *Centiloquium* di Tolomeo, autorità universalmente riconosciuta per giustificare l'azione astrale sugli eventi del mondo sublu-

nare, e Aristotele, questa volta ricordato implicitamente, per la distinzione tra *pulsus* e *tractus* del settimo libro della *Physica*, a sottolineare comunque la natura fisica dell'azione dei corpi celesti sulla sfera elementare. Non sarà certo sfuggito come l'esclusione delle varie componenti astrali risponde ad una nozione precisa di causalità, che sembra soddisfatta esclusivamente dal cielo delle stelle fisse, che solo può assicurare un'influenza che coinvolga unicamente la zona in cui si realizza il gibbo terrestre.

La trattazione vera e propria del problema relativo alla posizione della terra e dell'acqua si chiude con una precisazione, introdotta come risposta all'obiezione secondo la quale, essendo la causa efficiente caratterizzata da moto circolare, anche l'effetto dovrebbe imitarne la conformazione: tale difetto è attribuito al principio materiale, insufficiente ad un'emersione di così grandi dimensioni.

La successiva, ultima, obiezione, relativa alla localizzazione della gibbosità nell'emisfero boreale non è considerata ricevibile, e la risposta, che si avvale anche di una citazione dal *De coelo*, è l'occasione per ricordare il comando divino, e soprattutto di sottolineare l'impossibilità dell'uomo di penetrare i disegni del Creatore, cui è dedicato il paragrafo XXII, nel quale sono invocate esclusivamente autorità di natura teologica.

Lo scritto appartiene ad un genere letterario ben collaudato, contaminato volontariamente con quello curiale dell'epistolografia, a sottolineare in modo non ambiguo l'esigenza di preservarne la tradizione anche contro l'invidia degli avversari.

Pur nella fedeltà al modello, è possibile notare una certa originalità nella stessa stesura: l'obiezione secondo la quale non è possibile ipotizzare la concentricità dei due elementi, terra ed acqua, permette di introdurre una contro-obiezione ancora più rischiosa, in quanto non rispettosa delle nozioni

elementari della fisica relativamente ai caratteri peculiari dei corpi semplici ed omogenei. È proprio per dare una diversa spiegazione del comportamento dei due elementi, che l'autore, pur condividendo le istanze di fondo dell'obiezione, introduce la distinzione tra natura universale e natura particolare, anche in questo caso non senza originalità. Se la natura particolare prevede una maggiore elevazione dell'acqua rispetto alla terra, elemento più pesante (anzi il più pesante dei quattro elementi), la natura universale prevede una continua *diffusio bonitatis* da parte della causa prima, che si esplica grazie alla realizzazione eterna dei modelli ideali, realizzazione che prevede la completa attualizzazione della materia nel tempo infinito. Il che non significa esaurirne la potenzialità: ogni attualizzazione è infatti accompagnata dalla privazione, in una condizione che garantisce la generazione e la corruzione nel mondo sublunare. Affinché esse si realizzino, è necessario l'incontro dei quattro elementi, che, soli, possono permettere l'esistenza dei misti; si tratta di una teoria aristotelica diffusa e condivisa – a tal punto da rendere superflua l'indicazione della fonte (*De generatione et corruptione*, II, 8, 334b31-335a9⁴⁰). La maggiore sopraelevazione di una parte della terra sull'acqua viene dunque giustificata sulla base dell'esigenza di garantire l'eternità dell'attuazione dei modelli formali nella mente della causa prima, senza la quale verrebbe meno l'*integritas diffusionis bonitatis*. Si tratta di una convinzione aristotelica, di un aristotelismo per così dire radicale, viste le sue implicazioni eternaliste.

⁴⁰ «Necesse est corpora mixta per se stare ex elementis omnibus et non ex uno tantum» nelle *Auctoritates Aristotelis*, v. HAMESSE 1974, p. 170, n. 35. Cf. la *quaestio* 10 sul secondo libro del commento al *De generatione et corruptione* di Giovanni Buridano «Utrum omne mixtum quod est circa medium locum sit compositum ex omnibus simplicibus», BURIDAN 2010, pp. 237-42, e specialmente p. 240.

L'azione dei corpi celesti, causa efficiente della sopraelevazione della terra sull'acqua nella quarta abitabile, non può essere dunque ritenuta in modo proprio la natura universale, come avveniva in Alberto Magno e Pietro d'Abano, ma è piuttosto strumento di un'istanza superiore. Un livello che potrebbe essere anche declinato in termini di provvidenza, qualora si rinunciaste all'eternalismo e al determinismo, cui non si può far a meno di ricorrere *in puris naturalibus*.

Recentemente la *Questio* è stata invocata come prova inconfutabile di un assolutamente improbabile attacco di Dante al sapere scientifico aristotelico, in sintonia con una ipotetica ritrattazione delle proprie convinzioni razionalistiche, limitate al periodo di stesura del *Convivio*⁴¹. Si tratta di un tentativo, purtroppo abbastanza diffuso tra i critici, di procurarsi facili meriti di originalità attraverso il ribaltamento di convinzioni acquisite; in questo caso non è neppure un ribaltamento in senso proprio, avendo già Bruno Nardi richiamato l'importanza nel pensiero di Dante di alcuni elementi riconducibili al neoplatonismo⁴². In Bruno Nardi comunque il richiamo ad una tradizione filosofica diversa dall'aristotelismo aveva l'intento primario, oltre che di sottolineare la complessità della stessa tradizione aristotelica (un carattere su cui insistono giustamente le ricerche più recenti, e sia sufficiente citare il pensiero di Alberto Magno), di svincolare il pensiero dantesco dalle maglie strette fissate dal neotomismo, di cui vasta eco si ritrova nel commento al *Convivio* di

⁴¹ BARANSKI 2000, pp. 199-219. Veramente paradossali le parole che chiudono il saggio e il volume: «Per leggere correttamente la *Questio*, come ho suggerito, è necessario semplicemente applicare alla sua prosa pseudo-sillogistica i metodi degli esegeti piuttosto che quello dei filosofi – ciò che, in parole povere, significa né più né meno che prendere nota della principale lezione epistemologica ricavabile dal trattato», p. 219. Si vedano sulla posizione dell'autore della *Questio* le rigorose osservazioni di BIARD 2008, pp. 126-27.

⁴² NARDI 1967.

Giovanni Busnelli e Giuseppe Vandelli⁴³; negli studi più recenti invece si tende a obliterare l'esperienza filosofica di Dante, anche attribuendo un peso determinante alle autorità teologiche del paragrafo XXII, che tuttavia si riferiscono ad un problema non trattato nell'opera, bensì richiamano i limiti dei diversi saperi razionali in rapporto alla Verità. Insomma: è del tutto improbabile che la funzione della *Quaestio*, una volta conquistata alla penna di Dante, possa giustificare una riduzione di Dante ad astrologo⁴⁴ o a mistico.

⁴³ NARDI 1923; in appendice a NARDI 1944 è ripubblicato il testo di due recensioni rispettivamente a Francesco Orestano, *Dante e il «buon frate Tommaso»*, «Sophia», IX, 1941, pp. 1-19 (prolusione alle *Lecturae Dantis* nella Casa di Dante in Roma del 1940), alle pp. 353-67 (la recensione era apparsa in «Studi Danteschi», XXVI, 1942, pp. 148-160); e a Emilio Bodrero, *Dante contro Duns Scotto*, «Archivio di Filosofia», IX, 1939, pp. 83-97 (la recensione era apparsa sempre su «Studi Danteschi», XXVII, 1943, pp. 145-52), alle pp. 368-76. Su Bruno Nardi si veda STABILE 1991. Tentativi recenti di apparente concordismo tra Busnelli e Nardi sfociano in un insostenibile allineamento dei risultati delle ricerche dei due studiosi, i cui contributi alla conoscenza del pensiero di Dante appartengono a due universi differenti, v. COGAN 1999, p. xxiii.

⁴⁴ Come voleva FILIPPINI 1929, p. 205.